

RIPENSARE IL LAVORO: CAMBIARE PARADIGMA

Gli ultimi dati dell'Istat sul lavoro (marzo 2017), mantengono una certa stabilità. Il tasso di disoccupazione è all'11,9%, in aumento rispetto ad un anno fa quando era all'11,6. Per quanto riguarda il tasso di occupazione si registra invece un lieve miglioramento rispetto alla fine del 2016. Cala tuttavia in maniera inattesa il tasso di disoccupazione tra i giovani, sceso dal 39,2% del mese precedente al 37,9 di gennaio, che rimane comunque grave. Da ricordare che se il tasso di occupazione misura il rapporto tra gli occupati e il totale della popolazione, il tasso di disoccupazione, invece, è il rapporto tra i disoccupati e il totale delle forze di lavoro (sia di chi ha un lavoro sia di chi lo cerca): ciò significa che il tasso di disoccupazione può diminuire se chi non ha lavoro lo trova, o chi scoraggiato non lo cerca, scivolando perciò nella categoria dei cosiddetti inattivi. In termini numerici assoluti, dal gennaio 2016 a gennaio 2017 gli occupati aumentano di 236.000 unità, grazie alla crescita avvenuta nella fascia 15-24 anni (+27.000), e di un calo avvenuto nella fascia 25-34 (-26.000) e quella 35 e i 49 anni (-132.000); si registra invece un incremento di 367.000 unità tra gli over 50.

Per svolgere una riflessione realistica sul tema del lavoro, oggi, vanno fatte alcune operazioni preliminari. Il rischio, infatti, è che si continui a parlare di lavoro avendo in mente le categorie tradizionali, riferendosi a contesti economici, produttivi, culturali e politici che non esistono più, rimanendo perciò bloccati su antichi paradigmi, attraverso i quali si giunge inesorabilmente alla conclusione che grazie all'innovazione tecnologica e alla stagnazione economica siamo condannati a uno "sviluppo senza occupazione". In questa ottica, per i giovani in particolare, il destino sarebbe segnato, salvo per i più attrezzati. E per questa ragione l'unica contromisura possibile in questa epoca non potrebbe che essere l'assistenzialismo. Non è un caso che da diverse parti imprenditoriali e politiche si insista sul varo di un reddito di cittadinanza (ammesso e non concesso che vi siano risorse tali da garantirlo): una misura di policy che di fatto metterebbe a posto la coscienza alla politica, perché darebbe ai giovani un po' di soldi, così da allungare la vita alle imprese e a quel "consumismo" che è stata la causa principale della bolla speculativa che ha prodotto la crisi finanziaria di qualche anno fa.

Di preoccupante in questo approccio – coerente con i filoni di post-verità che su questo e su altri temi si vanno diffondendo - c'è un'idea di persona "monodimensionale", alla ricerca della soddisfazione di bisogni meramente materiali. E' necessaria allora, primariamente, un'operazione di decostruzione culturale, che aiuti a conoscere e intercettare l'autenticità di domande, desideri, aspettative delle persone, a cui il lavoro può offrire percorsi di inclusione nella cittadinanza attiva, affinché si riconnettano la dimensione interiore della vocazione personale con quella pubblica della creazione di valore per la società. Un buon lavoro eccede lo scambio economico e alimenta quello simbolico: costruisce soggettività, relazioni e comunità.

Volendo usare un linguaggio paradossale potremmo dire che è il lavoro non è per la persona un valore assoluto, mentre lo sono il senso, l'identità, il riconoscimento sociale, la responsabilità individuale, l'appartenenza a una comunità, che da esso derivano e che ne fanno un'esperienza vitale non rinunciabile per la persona. Relativizzare il lavoro, vuol dire riconoscere al lavoro un ruolo importante (ma non esclusivo) nella realizzazione di sé, che trova tuttavia senso rispetto a un altrove e all'altro e lo depura così di ogni ideologia e strumentalità.

Non c'è dubbio - stando ai dati che periodicamente vengono pubblicizzati - che la situazione dell'occupazione, e in particolare quella delle giovani generazioni, è grave e preoccupante. In particolare per coloro che vivono senza poter progettare il futuro, tra lo studio, i lavoretti saltuari e qualche stage; per non dire dei cosiddetti *neet*, circa due milioni e mezzo di giovani sotto i trent'anni, che non studiano e non lavorano, e che in dieci anni sono cresciuti in Italia di oltre il 30%. Un fenomeno che, come spiega il demografo Alessandro Rosina, combinandosi con la caduta delle nascite avrà un effetto di de-giovanimento quantitativo e qualitativo che mentre peggiora le condizioni delle nuove generazioni limita anche le possibilità di crescita del nostro paese.

Chi si aspetta che tutto ciò verrà risolto da una ripresa in grande stile dell'economia, è tuttavia fuori strada. L'onda lunga delle crisi economico-finanziarie di questi anni, che ha cambiato strutturalmente alcuni meccanismi della crescita, e la perdurante inerzia della politica economica dell'Unione Europea, non consentiranno performance capaci di avere un effetto diretto e ampio sull'occupazione. Nessun risultato significativo, peraltro, potremo attenderci da ulteriori riforme del mercato del lavoro, che, alla luce di quelle varate in queste ultime legislature, indicano che non è da lì che si debba ripartire per sperare in risultati decenti, salvo che non si cominci ad investire in maniera cospicua sulle politiche attive del lavoro e sulla formazione. Anche se, non va dimenticato, l'effetto virtuoso che potenzialmente poteva dare la riforma del titolo V, in particolare con l'introduzione nel dettato costituzionale delle politiche attive del lavoro, e che è stato vanificato dal risultato del referendum costituzionale, per cui in Italia, continueremo ad avere regione per regione una strumentazione differente in materia di mercato del lavoro, con effetti indesiderabili sul piano dell'eguaglianza delle opportunità tra chi cerca lavoro.

Senza un cambio di paradigma sull'economia e sul lavoro, si finisce in un vicolo cieco, si alimentano la sfiducia e la disperazione delle persone (materia prima per il populismo politico), mentre, a fronte di opinioni, ricette, normative sul lavoro, che abbondano, bisognerebbe in prima battuta ricreare luoghi di incontro dei giovani, contesti di ascolto e dialogo, di ri-orientamento delle percezioni, di accompagnamento dei giovani, di ri-composizione delle biografie esistenziali personali, offrendo supporti concreti e risorse simboliche e un nuovo linguaggio progettuale al lavoro, anche (o soprattutto) quando questo manca.

Le strategie di inclusione sociale oggi non possono partire dalle domande (scarse) di un mercato tradizionale, né dalle leggi sul lavoro. Ciascuno deve pensarsi come un "progetto" e destinarsi a un lavoro che abbia significato per la sua vita e che nella logica dell'obbligazione sociale, che è il corrispettivo del diritto, generi partecipazione attiva nella comunità. Bisogna ripartire perciò dai talenti individuali, senza disperdere quel capitale civico e sociale esistente, che rischia di essere mortificato e marginalizzato dalle logiche mercantili, quando oggi è diventato un generatore di economia e di lavoro. Tali dotazioni individuali devono trovare percorsi per essere rese vitali, per sé stessi e per la comunità, diventando il movente dello sviluppo umano e il criterio, dal basso, dalle soggettività, della riprogettazione dello spazio sociale.

Ripensare il lavoro vuol dire superare il concetto di *homo oeconomicus*, e fare dell'interesse della persona, della sua felicità, il criterio dello sviluppo umano, a cui il mercato, ma lo stesso lavoro, può offrire solo risposte parziali.

Se ripensare il lavoro significa mettere al centro la persona nel mercato, bisogna far diventare trasversale il paradigma dell'economia civile. Sia nella cosiddetta «fabbrica intelligente», figlia

della quarta rivoluzione industriale, dove la persona con le sue competenze sociali oltre che digitali è capace di generare un gioco a somma positiva tra capitale e lavoro, e che ha effetti virtuosi anche sulla produttività, sul potere d'acquisto dei lavoratori e quindi sulla crescita economica complessiva, a vantaggio della creazione di nuove attività e perciò di occupazione. Sia nell'economia sociale dove si moltiplicano esperienze di impresa nate sui nuovi bisogni sociali e educativi (welfare di comunità), sulla salvaguardia dei beni comuni (arte, cultura, storia, cibo, ecc.), e nella lotta alle mafie e per il ripristino della legalità: la produzione di beni collettivi, relazionali, generano anche un valore economico e lavoro. In queste esperienze, spesso la creazione di lavoro è un effetto secondario (sia pure importantissimo, ovviamente) di questo ricchissimo e variegato «movimento», che tuttavia ha la sua priorità nel ricostruire la qualità delle relazioni di comunità, attingendo al capitale sociale e civico esistente. Nell'offerta di lavoro e servizi, si può educare e formare una nuova domanda di beni e servizi – legata a nuovi stili di vita – capace di indurre un modo diverso, responsabile, collettivo, di consumare.

Se si adottando criteri di sviluppo equo e sostenibile, le nuove domande di qualità della vita potranno trovare risposta in un mercato attraversato dalle virtù civiche e popolato di talenti capaci di risponderci.

La politica è attardata sulle riforme “classiche” del mercato del lavoro, e non ha compreso che il suo ruolo propositivo dovrebbe essere quello di fare da volòno al nuovo mercato di beni e servizi che nasce sui nuovi bisogni sociali, educativi delle persone e delle famiglie, capace di generare una nuova economia e un lavoro - libero, creativo, partecipativo, e solidale, evocato dalla “Evangelii Gaudium” di papa Francesco - nel segno della sostenibilità e della rivitalizzazione della cittadinanza attiva.